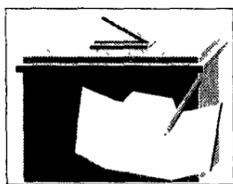


LA NUOVA
ITALIA

Dopo una giornata trascorsa tra Bologna e Roma il leader del Centro sinistra si presenta a Santi Apostoli «Questo voto premia l'Ulivo, la sua tranquillità, le sue proposte Ringrazio l'Italia per questo grande atto di fiducia»

«L'Italia vuole un governo sereno»

Romano Prodi commosso davanti al popolo dell'Ulivo

Il professore è arrivato a Roma in treno verso le otto insieme con la famiglia e con alcuni collaboratori. Si è subito recato in casa di amici dove ha aspettato l'arrivo dei primi risultati. «Spero in un buon risultato», dice a chi gli chiede un commento. È cauto ma dice: «L'Italia ha bisogno di un governo stabile per cinque anni». Calorosa accoglienza nel seggio di Bologna. «L'Ulivo? È ormai un fatto importante per il Paese».

WALTER DONDI

BOLOGNA Professore, e il pullman? «Il pullman è arrivato. Dove doveva arrivare. A votare Romano Prodi c'è andato a piedi, insieme a tutta la famiglia: la moglie Flavia, i figli Giorgio e Antonio. Alle dieci e mezza precise escono dal portone di casa. Lui in completo blu aviazione, camicia azzurra e cravatta scura con disegni geometrici colorati. Lei gonna scura, camicia, pullover e una giacca sportiva sull'azzurro. I ragazzi in jeans, camicia e pullover. Un quarto d'ora tra le stradine strette e i portici della Bologna vecchia, fino alla scuola media Rolandino De' Passeseggeri, dove il leader dell'Ulivo è iscritto alla sezione elettorale numero 220. L'arrivo al seggio provoca un po' di trambusto. C'è anche il deputato di An Stefano Morselli che in sella a uno scooter rosso si rivolge al Professore con una battuta: «Mi avevano detto di investire...». Si salutano e si stringono la mano. «Avete visto? Dirà poi Prodi anche questo è un segno del grande cambiamento in atto. Si ragiona tanto di democrazia. Io ho girato per oltre un anno l'Italia senza scorta, non ho avuto il più piccolo problema. C'è una bella differenza rispetto a qualche tempo fa».

Nel suo seggio

Intanto una folla di fotografi e di teleoperatori per alcuni minuti prende possesso dell'aula dove è insediato il seggio. Disciplinato come un elettore qualunque Prodi consegna il proprio certificato insieme alla vecchia carta di identità. Il presidente gli consegna schede e matita indicandogli la cabina numero due. A Prodi bastano dieci secondi. Quando esce (alle 10,48) e comincia a infilare le schede nelle urne scattano mille flash. «Ci sono riuscito sorride con compiaciuta ironia. «Attenzione Professore che le annullano la scheda che ha il suo nome sopra» gli fa un cronista. «Non c'ho neanche fatto caso ri-

sponde, lasciando capire che ciò che conta è il simbolo Dell'Ulivo, naturalmente. Anche la moglie Flavia dice di non avere fatto molto caso al nome scritto sulla scheda. «È stato un fatto automatico, mentre facevo il segno non ho pensato al nome. Emozionato a votare per papà? No, emozionato no. Perché è bello. Certo non capita a tutti» risponde Giorgio, 25 anni, il maggiore dei due figli.

Domenica tranquilla

Il momento clou della giornata si consuma in pochi minuti. Il resto è atmosfera. Quella che si respira in una tranquilla domenica di aprile, inondata da un sole quasi estivo. Tranquilla certo, ma che potrebbe rivelarsi davvero indimenticabile. Per Romano Prodi certamente. Anche se non solo per lui. Il Professore fa sfoggio di grande distacco. «L'unico augurio che posso fare è che si tratti di una giornata tranquilla e serena. Ma certo non si sbaglia a dire che si tratta della prova più impegnativa della sua vita. Ancorché abbia definito il suo primo periodo di presidenza all'Iri come il mio Vietnam, certo la battaglia per la conquista della guida del governo del Paese alla testa della coalizione di centro sinistra è una di quelle imprese che hanno pochi confronti. Soprattutto in Paese come l'Italia, alle prese con una transizione che non sembra finire mai. Dove il confronto è con una destra che ha caratteristiche assolutamente uniche e ben diverse da quelle degli altri paesi democratici».

Ma se stavolta l'Ulivo avrà successo, si farà davvero un passo avanti verso quella normalità che è propria di ogni regime politico fondato sull'alternanza. E il Professore questo ripete nella giornata della attesa. «Quello che mi auguro esca dalle urne è un governo stabile per cinque anni». Che debba essere lui a guidarlo, appare implicito. Anche perché il Professore non vuole fare

dichiarazioni politiche nel giorno del voto. «Certo, spero di avere un buon risultato si limita a dire ai tanti fans che lo incontrano per la strada e che, dopo avergli fatto mille complimenti e auguri, gli chiedono una previsione. Inutile parlare adesso. Bisogna aspettare lo scrutinio. Il Professore infatti sarà molto prudente. Prima di parlare, dice, voglio vedere i risultati chiari. Insomma, niente figuracce alla Emilio Fede che l'an no scorso dovette togliere una per una le bandierine azzurre che davano vincente la destra in quasi tutte le regioni italiane? La risposta è solo una risata. Ai cronisti che insistono per sapere se dopo i risultati del Senato farà un primo commento, replica che quello non sarà un dato significativo ai fini dell'esito finale. «Tutte le analisi dicono che ci sono state fortissime differenze fra i risultati di Camera e Senato». In caso di sconfitta Prodi farà il capo dell'opposizione? «L'importante è non perdere male. Ma anche D'Alema vorrà guidare l'opposizione. Una cosa è la coalizione, un'altra i partiti che la compongono».

Viaggio con la famiglia

Ma i discorsi politici non vanno oltre Romano Prodi è in pieno relax. La mattinata è passata tra gli scatti delle macchine fotografiche di Mario Rebeschini per conto di un settimanale a larghissima diffusione e il voto. I giornali, la cui lettura ha scandito l'inizio delle giornate per i quindici lunghi mesi dacché il Professore ha cominciato la sua avventura politica, ieri (come del resto sabato) sono venuti soltanto molto più tardi. La dei quotidiani è stata sfogliata solo dopo il voto e prima di assistere alle messa (come fa del resto ogni domenica) nella Chiesa di San Bartolomeo.

Pranzo in casa, un riposino e poi la partenza. In treno, intercity delle 16 e 48. Due intere scompartimenti occupati. La famiglia al completo (c'è anche una fidanzata) e un piccolo stuolo di collaboratori, a cominciare dal fedelissimo autista e addetto alla sicurezza, Franco Azzi. Il consigliere politico Arturo Parisi che si applica agli ultimi sondaggi. Nene Grignolini con l'inseparabile telecamera che da oltre un anno filma ogni più piccolo spostamento del Professore. All'arrivo il leader dell'Ulivo si dilegua. Una cena a casa di amici, è l'unica cosa che si sa. Riapparirà solo a notte per il primo commento.

Il leader dei Popolari entusiasta per il risultato che ha premiato anche il suo partito

Bianco: «Abbiamo fermato la destra»

«È un voto che segna il successo dell'Ulivo e la sconfitta della destra». Gerardo Bianco è stato tra gli ultimi leader a prendere la parola, ha aspettato che i risultati fossero consultati per dichiarare la sua soddisfazione e per dire che il dato politico è uno solo. Gerardo Bianco e Franco Marini hanno aspettato che scendesse la sera per arrivare a piazza del Gesù. Hanno preferito passare la giornata tranquillamente, in famiglia e nel pomeriggio con altrettanta tranquillità sono andati a votare.

A che cosa è dovuta tanta placidità in questa attesa che per molti leader di partito è stata ansiosa? Questione di carattere? Non proprio. Sia Bianco che Marini sono sereni perché sentono che è cambiata quell'aria che aleggiava nel paese fin dal «maledetto» marzo 1994. «Non ho trovato da nessuna parte in Italia, e ho girato tanto», racconta il numero due dei Popolari - il clima di due anni fa. L'Italia di queste elezioni 1996 è molto diversa. Non so dire se e quanto vin-

«Per ora si pone solo il dato del successo dell'Ulivo», ha commentato a caldo Gerardo Bianco, ieri sera. E rispondendo alle domande dei giornalisti, ha ribadito: «Ci sono problemi aperti, è vero. Ma in questo momento conta solo il dato del successo dell'Ulivo». Marini: «Possiamo puntare al nove per cento. Questo paese è comunque cambiato. Non si respira più l'aria di due anni fa quando vinse il Polo».

RIYANNA ARMENI

ceremo, ho sentito qualche sondaggio, e dei sondaggi mi fido poco, però...». Però Franco Marini non riesce ad essere pessimista. Nè per l'Ulivo nè per i Popolari. Perché di una cosa è sicuro il paese non si sente più attratto dal Polo di Berlusconi e di Fini come solo due anni fa.

«Siamo in crescita, sono sicuro che siamo in crescita - si lascia scappare - Puntiamo al 9 per cento» il segretario organizzativo del Ppi spiega i motivi della sua serenità e del suo ottimismo. «Alle ele-

zioni regionali solo un anno fa i Popolari hanno preso il 7,3 per cento. Allora c'era una scissione in atto, un simbolo inventato in due giorni, un partito in cui non si sapeva chi c'era e chi non c'era. In poche parole una situazione disperata. Eppure ce l'abbiamo fatta. Adesso ci presentiamo con i lacci di Maccanico e con Prodi, la nostra lista ha il nome del leader della coalizione, il partito nella campagna elettorale si è fatto sentire. Sa che le dico? Un nove per cento alla lista Per Prodi non mi sorprenderebbe. E certo sarebbe



Fuori Ripa di Meana

Per il Sole che Ride niente quorum Fermi al 2,8 per cento?

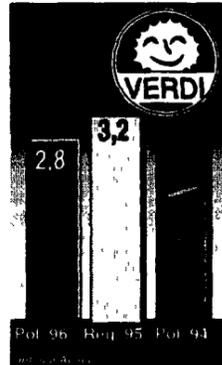
I primi sondaggi sembrano aver spazzato via la speranza per il «Sole che ride» di conquistare la quota proporzionale: l'Abacus ha assegnato loro un 2,8%. Del resto l'obiettivo del 4% appariva arduo (alle politiche del '94 i Verdi ottennero il 2,7%). Un ingresso conflittuale nello schieramento del Centro-sinistra e una campagna elettorale all'insegna della distinzione all'interno dell'Ulivo. Programma autonomo: cancellerato alla tedesca e ritorno al proporzionale.

LUANA BENINI

ROMA. Secondo i primi dati del sondaggio Abacus, il «Sole che ride» sarebbe fermo al 2,8% nel proporzionale. L'obiettivo di superare la soglia del 4%, del resto, si annunciava difficile. Infatti nelle elezioni politiche del '94 i Verdi ottennero il 2,7% su scala nazionale. Un risultato buono al Nord (intorno al 4%) e nelle grandi città, meno buono al Sud (0,9% in Sicilia) e nei centri medio-piccoli. Il voto europeo del '95 andò meglio (3,2%).

Nella coalizione dell'Ulivo i Verdi sono in campo con 37 candidati fra Camera e Senato. Il loro ingresso nello schieramento di Centro-sinistra è stato piuttosto conflittuale ed è passato attraverso un dibattito interno, fra i fautori di una autonomia specifica, come Carlo Ripa di Meana, e chi, come Mauro Paissan, Gianni Mattioli, Massimo Scalia, ha sostenuto maggiormente l'unità dell'alleanza. Per tutta la campagna elettorale hanno cercato, comunque, di «smarcarsi» dall'Ulivo e di trovare spazio in un'area di distinzione esplicita. Anche presentando un programma autonomo. È il loro portavoce, Carlo Ripa di Meana (parlamentare europeo) ha scelto di non candidarsi con l'Ulivo nel maggioritario, presentandosi solo nel proporzionale in Lombardia, Puglia e Sicilia. Per sottolineare le differenze. Che riguardano, innanzitutto, le riforme istituzionali. Nel programma dei Verdi non c'è il semipresidenzialismo. Optano per un cancellerato di tipo tedesco. Sono inoltre contrari al sistema maggioritario e propongono la reintroduzione della legge elettorale proporzionale con uno sbarramento al 5%.

Altro punto di differenziazione: la difesa dei diritti delle minoranze. In particolare la difesa delle unioni civili omosessuali. È il presidente dell'Arcigay, Franco Grillini, a ridosso del voto, ha dato indicazione esplicita agli associati di appoggiare il «Sole che ride» nel proporzionale. Uno dei cavalli di battaglia in campagna elettorale la «creazione di lavoro verde» (anche attraverso un travaso di fondi dal Ministero della Difesa a quello dei Beni culturali, al quale si propone di destinare il 2% del bilancio dello Stato).



un bel risultato per un partito che ha avuto in questi due anni un cammino alquanto accidentato».

Lo sanno bene i dirigenti e militanti che attendono in mezzo ai giornalisti e alle telecamere al pri-

mo piano di Piazza del Gesù quello che fu il quartier generale della vecchia Dc. Al secondo piano di quel palazzo ci sono gli uomini di Buttiglione lo scissionista, il segretario che per scegliere Ber-

lusconi non ha esitato a spaccare il partito. La lunga attesa di piazza del Gesù ha tutto il sapore di una resa dei conti. Certo non rissosa, non arrabbiata: non urlata, ma pur sempre una resa dei conti fra due scelte, due leader, due ipotesi politiche alternative.

Due anni fa il partito di Martinazzoli insieme a Segni in quella aggregazione che si chiamava Patto per l'Italia si presentò da solo e prese il 16,5 per cento dei voti. Alle elezioni politiche del 1996, non c'era più Segni, non c'era più Buttiglione e i suoi seguaci. Loro hanno fatto altre scelte. C'era solo il partito Popolare di Gerardo Bianco, quello che ha deciso per l'alleanza con la sinistra e la coalizione di Romano Prodi. E allora, ovviamente i risultati che si attendevano per la serata erano chiaramente per dingenti e militanti che affollavano la sede di Piazza del Gesù anche la controprova che la loro era stata una scelta giusta. Che i cattolici democratici non avevano fatto male ad abbandonare ogni ambiguità e a

schierarsi. E che a sbagliare un anno fa è stato il loro ex segretario Rocco Buttiglione che ha preferito Berlusconi a Fini.

«Sono fiducioso» dice Gerardo Bianco arrivando anche lui nella sede del Partito verso le 20. La mattina non l'ha trascorsa a Roma, ma Guardia dei Lombardi, il suo paese, in provincia di Avellino dove i suoi familiari hanno votato. Lui invece ha votato a Roma e ha passato il pomeriggio, prima di sottoporsi al giro delle interviste e delle telecamere, con la sua nipotina che ha poco più di tre anni. Non si vuole sbilanciare, non vuole fare previsioni, afferma di non aver sentito sondaggi di nessun tipo.

A chi gli dice che i pronostici sono favorevoli all'Ulivo risponde: «Io sono come i contadini del mio paese. Se il grano non è nel granaio non lo misuro. Ma poi ammette. «Sono moderatamente fiducioso. Ho visto in queste settimane un partito impegnato, una campagna elettorale intensa e partecipata».